

**Daloiso, Michele; Balboni, Paolo E. (2012).
La formazione linguistica nell'università.
Venezia: Edizioni Ca' Foscari. «SAIL: Studi
sull'apprendimento e l'insegnamento linguistico»**

Damiano Longo

È noto che la conoscenza delle lingue è una garanzia di preparazione superiore e che il più delle volte dia accesso ad opportunità formative aggiuntive. Da qualche decennio, numerose sono le iniziative a livello europeo che favoriscono il plurilinguismo e la mobilità auspicando l'apprendimento di più lingue. Recentemente l'Accademia della Crusca e le principali associazioni linguistiche italiane hanno presentato alla presidenza del Consiglio, al presidente della Repubblica e a diversi ministeri un documento appello (tra i firmatari c'è il linguista Tullio De Mauro) a favore del plurilinguismo, indicato come importante fattore di crescita intellettuale e sociale. Se la formazione dei nuovi professionisti è compito dell'università, essa è chiamata ad una riforma linguistica che possa assicurare un maggiore successo nel settore delle lingue straniere. In questa cornice si inserisce, con tempestività, l'opera di Balboni e Daloiso *La formazione linguistica nell'università*, che ha raccolto i risultati di una ricerca voluta e sostenuta dall'Università Ca' Foscari Venezia, allo scopo di indagare la formazione linguistica nelle facoltà non linguistiche. Il volume pubblicato nel 2012 da Edizioni Ca' Foscari e reperibile anche sul sito web della collana SAIL (Studi sull'apprendimento e l'insegnamento linguistico) racchiude quattro capitoli più un'introduzione e un capitolo conclusivo che riporta le basi glottodidattiche per una riforma linguistica nelle facoltà non linguistiche. I primi due capitoli a cura di Michele Daloiso, giovane studioso della scuola veneziana, trattano in modo sintetico ma accurato il panorama europeo e italiano della formazione linguistica nelle facoltà non linguistiche nei quali si evince un filone di indagine suddiviso in tre punti: la cittadinanza europea plurilingue, le lingue e il mercato del lavoro e la formazione linguistica universitaria. I capitoli terzo e quarto, sapientemente curati dal glottodidatta Balboni, affermano l'importanza del significato 'sapere una lingua' in un'ottica glottodidattica e offrono modelli operativi per la formazione linguistica nelle facoltà non linguistiche delle nostre università italiane.

Il testo, ricco di contenuti scientifici e suggerimenti convincenti, è il frutto di ricerche ben condotte e coerentemente distribuite nei diversi capitoli con tabelle e illustrazioni di facile lettura. Nel primo capitolo l'autore ripercorre dal 2001 ai giorni nostri le politiche linguistiche, economiche ed educative dell'Unione Europea a favore del plurilinguismo, elaborando alcuni dati statistici del livello di competenza diversificata nelle lingue straniere tra i diversi paesi europei che nella zona centro-settentrionale ottengono risultati migliori. Il nostro paese anche se in fase di progresso nell'ultimo decennio resta ancora a livelli mediocri. Si evince, inoltre, che la scarsa competenza degli italofoni in lingua straniera sia una delle cause più frequenti di perdita di affari in ambito commerciale internazionale. Il riferimento ai dati provenienti da progetti esaminati, tra cui ENLU (*European Network for the Promotion of Language Learning Among All Undergraduates*), indicano che una maggiore cura nello studio delle lingue in ambito accademico sia una chiave strategica di competitività in ambito internazionale. Pur conoscendo bene il mondo accademico italiano, gli autori appropriandosi degli strumenti di ricerca qualitativa e quantitativa sondano alcuni corsi di studio di area non linguistica raccogliendo i dati dei 14 atenei che rientrano nei *Times Higher Education World University Rankings 2011-12* e quelli dell'AICLU (Associazione Italiana dei Centri Linguistici Universitari). Gli esiti del questionario offrono un quadro piuttosto eterogeneo all'interno del quale però è possibile individuare alcune linee di tendenza per lavorare a una proposta di potenziamento dell'offerta formativa linguistica delle università italiane. L'eterogeneità è data dal fatto che gli obiettivi formativi delle diverse facoltà non linguistiche, attualmente organizzate in Dipartimenti, non sono in linea con i livelli di competenza previsti dall'Unione Europea. Si fa ricorso ad espressioni quali «piena padronanza», «efficacemente», «fluentemente», non indicando il livello di competenza richiesto. Si approfondisce anche il ruolo dell'università nei confronti delle lingue straniere e soprattutto dell'inglese, cioè se debba essere accertato o promosso dall'università. Nell'uno o nell'altro caso le strategie operative sarebbero differenti. Numerose sono le criticità individuate nel volume sottoposte ad uno studio approfondito dell'autore e ricondotte su diversi focus: il ruolo delle lingue nella riforma dell'università, i requisiti linguistici richiesti, la formazione linguistica tra cui la questione dell'assenza di altre lingue straniere e la lingua veicolare, aspetto che viene sviluppato e analizzato dallo studioso Balboni nei capitoli successivi.

Alla luce dello scenario europeo e di quello italiano, nel terzo capitolo si offrono le coordinate di base su come le università italiane potrebbero riorganizzare lo studio delle lingue straniere nelle aree non linguistiche basandosi su alcuni aspetti glottodidattici: centralità della competenza comunicativa e interculturale e *cognitive and academic proficiency*, non ancora accolte appieno nelle università. Anche il lettore che non si occupa di glottodidattica o di linguistica trova nel volume, e in particolare nel ca-

pitolo analizzato, la trattazione di alcuni argomenti fondamentali auspicati negli ultimi cinquant'anni dalla didattica delle lingue moderne. Si sviluppano i concetti di 'sapere una lingua' applicata nel contesto universitario che prevede anche aspetti come 'saper studiare una lingua' e 'saper insegnare una lingua' facendo riferimento ai corsi tenuti in inglese nel biennio della laurea magistrale, spesso lasciati all'improvvisazione. Dopo aver avviato alcune riflessioni sull'applicazione della riforma Gelmini relativamente alle lauree magistrali per la formazione degli insegnanti l'autore declina il titolo dato a un suo paragrafo «Sapere l'inglese, saper studiare in inglese, saper insegnare in inglese» nella versione sottoelencata e reperibile alla pagina 80 del volume:

Sapere l'inglese almeno a livello B2, saper studiare attraverso una buona CALP, saper insegnare in inglese con metodologia CLIL in corsi di alcune scienze.

Con queste frasi il Balboni glottodidatta richiama l'attenzione di chi opera nel campo delle lingue straniere su alcuni punti cardine della scienza dell'educazione linguistica che ha come obiettivo il 'saper fare lingua'. Nello specifico i docenti professionisti di discipline non linguistiche che insegnano in inglese in corsi accademici sono invitati ad acquisire competenze anche nella CALP (*Cognitive and Academic Language Proficiency*), spesso conosciuta come lingua dello studio e utilizzando metodologie CLIL (*Content Language Integrated Learning*). Le coordinate teoriche riprese dallo studioso sono esplicitate e concretizzate in esempi di sillabi di competenza comunicativa e di lingua dello studio. A quanto descritto seguono alcuni paragrafi interamente dedicati alla competenza interculturale fortemente richiesta non solo al docente italofono ma anche al docente madrelingua. Emerge chiaramente dalla lettura dei paragrafi che l'obiettivo principale è quello di rendere l'apprendente universitario capace di osservare la comunicazione interculturale perché la realtà è in continuo cambiamento e una piena coscienza del fenomeno può essere un punto vincente. Chiude il capitolo terzo una disamina dei concetti di certificazione, attestazione e idoneità linguistica.

Sempre Balboni nel quarto capitolo ipotizza un modello operativo che sia di riferimento per la formazione linguistica nei corsi di laurea non linguistici alla luce dei risultati colti nella fase di raccolta dati tra gli atenei italiani con riferimento al Quadro europeo e in relazione alle politiche linguistiche delle università italiane. Il titolo di questo capitolo è, infatti, «Strategie operative per la formazione linguistica dello studente universitario». Si delineano delle tabelle secondo lo schema prerequisito e incentivo a partire dalle lauree triennali fino ai corsi di dottorato trattando in ogni punto anche i relativi costi per la formazione linguistica. Facendo tesoro dei risultati ottenuti nelle facoltà di lingue che da diversi

anni prevedono la presenza del docente di lingua e traduzione e del CEL (collaboratore esperto di lingua) si delinea un modello operativo per le facoltà non linguistiche che coinvolge il docente di microlingua e il CEL. La seconda parte del capitolo è dedicata al CLIL, alle sue caratteristiche peculiari che non sono circoscritte solo agli istituti di istruzione di scuola secondaria di secondo grado ma possono essere adottate anche in corsi universitari. È utile sottolineare il concetto di *rule of forgetting* di Krashen ampiamente trattato nei volumi dedicati al CLIL ma che l'autore, spesso, pone all'attenzione del lettore perché favorisce l'interazione e l'apprendimento linguistico nelle lezioni accademiche.

Il lavoro di Balboni e Daloiso, fotografando la realtà della formazione linguistica universitaria, apre un filone di ricerca e di sperimentazioni che non può essere ignorato a causa delle implicazioni glottodidattiche relative al contenuto della formazione linguistica. Un livello di competenza in entrata, uniforme e coerente (si suggerisce il B2 del Quadro comune europeo di riferimento per le lingue), uno in uscita, l'inserimento di corsi di microlingua nelle lauree triennali, il conseguimento di competenza anche in una seconda lingua straniera e una riforma dei Centri linguistici sono alcuni dei punti discussi nel capitolo di sintesi per gettare le basi glottodidattiche di una riforma.